

L'Escursionista

SOMMARIO.

1. *Quinta gita sociale.* — 2. *Spettacoli modesti.* — 3. *Al M. Castelletto.*
— 4. *Il "Prà",,*

Quinta Gita Sociale - 5 e 6 Giugno 1904.

Visita artistica a CANDELO - GAGLIANICO
e BIELLA

Gita a OROPA - LAGO e M. MUCRONE (m. 2337)

PROGRAMMA

Giorno 5 — Ritrovo alla Stazione di P. Susa ore 4.30 - Partenza ore 4.50 — Arrivo a Candelo Stazione ore 7,15 - Candelo ore 7,45 - Visita del Ricetto - Partenza ore 8,30 - a Gaglianico ore 9,30 - Colazione nel parco - Visita del Castello - Partenza ore 11 - a Biella ore 12 - Visita artistica di Biella Piazza - Partenza ore 14,30 - a Cossilla S. Grato (m. 546) ore 14,45 - Pranzo ore 15 (Albergo Gilardino) - Prima comitiva: Discesa a Biella Piano ore 18 - Partenza ore 19 - a Torino P. Susa ore 23 circa.

Seconda comitiva: Partenza in vettura ore 16,30 - Santuario d'Oropa (m. 1180) ore 19 - Pernottamento.

Giorno 6 — Sveglia ore 4 - Partenza ore 4.30 - Alpe Pissa (m. 1448) ore 5.30 - Alpe Strada (m. 1810) ore 6.45 - Lago Mucrone (m. 1902) ore 7 - Bocchetta del Lago (m. 2026) ore 8 - M. Mucrone ore 8.30 - Spuntino - Discesa ore 9 - Rifugio Rosazza (m. 1810) ore 10.30 - Colazione - Arrivo ad Oropa ore 13.30 - Partenza in vettura ore 15 - Favaro (m. 761) - Pollone (m. 622) ore 16.30 - Pranzo

(Albergo Viale) ore 17 - Partenza in vettura ore 18,30 - A Biella Piano ore 19 - Partenza ore 19 - a Torino P. Susa ore 23 circa.

Spesa complessiva (viaggio escluso): $\left\{ \begin{array}{l} 1^{\text{a}} \text{ Comitiva L. } 4 \text{ —} \\ 2^{\text{a}} \text{ Comitiva L. } 14,30 \end{array} \right.$

AVVERTENZE

1. Le iscrizioni si ricevono presso la sede dell'Unione nelle ore serali di ciascun giorno non festivo, fino a tutto il 3 giugno p. v.
2. La gita avrà luogo qualunque tempo faccia alla partenza.
3. Per la gita in montagna sono indispensabili scarpe ferrate e bastone, essendovi ancora neve sopra il lago del Mucrone.
4. Provvedersi a Candelo per la colazione nel parco del Castello di Gaglianico, avvertendo che sul luogo si possono trovare vino e birra. Provvedersi ad Oropa per lo spuntino in vetta al Mucrone. La colazione al Rifugio Rosazza sarà provvista dai direttori e servita da uno dei Ristoranti di Oropa (Croce Bianca).
5. Le minute dei pranzi a Cossilla ed a Pollone e della colazione al Rifugio sono visibili all'albo sociale.
6. Ogni gitante deve provvedersi personalmente del biglietto ferroviario andata e ritorno Torino-Biella.

Guida artistica:

BRAYDA Ing. Cav. RICCARDO

Direttori:

CIMA CAMILLO

DEL PONTE Rag. VITTORIO



Visita artistica a Candelo, Gaglianico e Biella

Il Biellese è ricco assai di importanti opere architettoniche, specialmente dei periodi dal XIII° al XVI° secolo.

Chi si indugia nei dintorni di Biella, a Verrone, Sandigliano, Ponderano, Candelo e Gaglianico, rimane ammirato della quantità e varietà di avanzi di edifici medioevali, che difficilmente potrebbonsi, in così ristretto spazio, rintracciare in altre regioni del nostro Piemonte.

Sono decorazioni pittoriche a buon fresco, rappresentanti imprese di antiche famiglie, scene religiose, oppure ex-voti alla Madonna di Oropa. Su esse oltre alle riproduzioni della Vergine e dei Santi, devono ancora osservarsi le figure, in ricchi abbigliamenti, di chi ne ordinava il soggetto e coll'opera dell'artista eternava il proprio nome e mandava all'ammirazione dei posteri il ritratto suo e talvolta quello dell'intera

sua famiglia. Questi affreschi, collocati in generale ai crocicchi delle vie, hanno pregio storico ed artistico.

Sono avanzi di Castelli feudali, abbandonati perchè inabitabili, ma tuttora in tali condizioni, che gli archeologi possono studiarne l'antica disposizione e le opere di difesa; e gli artisti ammirarne i pittoreschi ruderi, sui quali *s'abbarbica l'edera rampicante*.

Sono piccole case di abitazione in cui l'architetto può studiare l'organica ed elegante costruzione e la svariata e policroma decorazione.

Fra questi avanzi dell'architettura di tempi a noi remoti, è importante l'insieme delle costruzioni che si osservano in Candelo, piccolo paese a due miglia da Biella. Esse furono fatte a scopo cooperativo, come ora si direbbe, per raccogliere cioè i prodotti agricoli della regione e difenderli dalle rapinerie del nemico in un triste periodo di continue scorrerie.

Ricetto è il nome che avevano nell'epoca di mezzo simili gruppi di casolari, ricinti da mura e da torri e difesi all'ingresso da un piccolo castello. Il ricetto di Candelo, malgrado la diversa destinazione data all'opera di difesa principale, conserva intatta la sua primitiva disposizione, nella pianta e molte delle case costrutte nei secoli XIII° e XIV°, allo scopo appunto di *ricettare* le derrate agricole.

Si è nei sotterranei di queste pittoresche casette, da taluni autori descritte quali *orribili prigionie*, che si conservano tuttora gran parte dei vini prelibati del Biellese.

*
* *

Fra i più notevoli castelli dei dintorni della città di Biella, anche perchè poco guasto dagli uomini e dal tempo, è degno di attento studio il robusto e turrito maniero di Gaglianico; prezioso documento della vita sociale e dell'architettura militare nel periodo dal XIV° al XVI° secolo.

La prima opera di difesa in quella località risale al XIII° secolo. Su quella furono erette nuove fabbriche; e lo stemma, dipinto sulla torre d'ingresso, ci fa conoscere l'epoca, fiorente per l'arte, di quella rocca ed il nome dei suoi proprietari, i Ferrero - Fieschi, che la ampliarono nel XV° secolo. Delle costruzioni di questo periodo si ha una esatta riproduzione in un affresco tuttora esistente in una delle sale dello stesso Castello.

Per la continuata dimora dei proprietari ivi succedutisi, anche per ragione della salubre e pittoresca situazione, nuove ampliamenti e variazioni furono introdotte nella abitazione dei castellani dei secoli posteriori; e così negli ultimi tempi il Castello venne trasformato da fortezza in soggiorno di delizia.

Ma le nuove aggiunte se cambiarono la disposizione all'interno, non ne deturparono affatto l'aspetto pittorico esteriore e danno modo ai giorni nostri di poter studiare gli elementi decorativi di quel periodo, fra cui le terre cotte delle cornici e degli stipiti delle finestre e quelle dei sotto archi del cortile centrale, degne della massima attenzione per l'artista.

Le grandi sale all'interno, che ancora in questi ultimi anni conservavano opere d'arte di molto valore, furono completamente spogliate da uno degli ultimi proprietari, il marchese Saint-Sauveur, il quale asportò in Francia tutto il ricco mobiglio e le più importanti memorie storiche di quella fastosa dimora feudale.

Dell'ultimo periodo fiorento di Gaglianico, ci è rimasto il grandioso parco, opera d'arte anch'esso, vanto degli architetti italiani del XVI° secolo, i quali ci diedero gli splendidi giardini di Firenze, di Roma e nei dintorni di Torino, quelli della Venaria Reale, di Mirafiori e del Regio Parco, che ebbe il vanto di essere descritto dal Tasso in quella stanza della *Gerusalemme liberata*, che termina col ben noto verso:

“L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.,”

*
* *

Chi desidera visitare l'industriale città di Biella a solo scopo di studiarne i suoi monumenti, deve soffermarsi ad esaminare per il primo il più antico che ivi si conserva, il suo Battistero. Al pari di quelli di Asti, di Parma, di Cremona e di altre città di Italia, è questa l'ultima e più spiccata forma antica di edificio sacro: perchè, abbandonatosi l'uso di battezzare per immersione, il fonte battesimale non si collocò più all'esterno della chiesa, ma bensì nell'interno presso l'entrata.

La costruzione di questo Battistero risale a qualche secolo prima del mille; ed è opera degna di studio non solo per la sua longevità, ma eziando per la sua struttura e per il materiale del quale è formato e decorato, in gran parte dell'epoca romana.

Il periodo del rinascimento ha nella città di Biella importanti costruzioni civili e religiose. Di queste ultime è bellissimo esempio la chiesa di S. Sebastiano, la quale, malgrado i ripetuti riattamenti, ci conserva intatto un prezioso lavoro di scultura su legno, gli stalli del suo coro.

In questi spiccano pregiate borchie decorative di bronzo smaltato, che molti collezionisti di arte antica ben conoscono, perchè ad essi furono gabellati per autentici gli esemplari, che da questi originali erano stati egregiamente riprodotti.

Le terre cotte del quattrocento e del cinquecento che si vedono in altre città del Piemonte, qui pure spiccano sulle facciate di eleganti e grandiosi palazzi e nell'interno dei loro cortili.

Notevoli sono gli edifizii che già appartennero ai conti Scaglia, ai Dal Pozzo della Cisterna, quelli del Comune e dei conti Ternengo, tutti situati nella parte più elevata della città. Queste fabbriche colle loro torri, le imponenti dimensioni e la loro aggraziata decorazione architettonica, ci fanno conoscere l'importanza artistica di quella città nei periodi passati.

Le torri hanno ora destinazione più pacifica che non quella per la quale furono costrutte. Nei palazzi al lusso, alle danze, alla vita vissuta in altre epoche, fu sostituita la vita febbrile dell'industria. Nelle ampie e dorate sale sono impiantati numerosi telai, che danno lavoro a migliaia di operai e fanno conoscere all'estero l'attività della Manchester italiana.

Di ciò è data unanime lode agli abitanti di Biella; ma una calda preghiera volge ad essi l'artista. Procurate che di quanto ci hanno lasciato in retaggio le antiche famiglie, l'opera cioè dei nostri abili architetti, sia tramandata integra ai posteri, per onore del Piemonte antico.

R. BRAYDA

Pochi minuti dopo Biella s'incontrano le prime case di Cossilla (S. Grato) dove la comitiva intera sosterà pel pranzo e dove più tardi si dividerà in due, per salire l'una al Santuario d'Oropa, e per scendere l'altra a Biella. Cossilla è un popoloso comune di 3300 abitanti e le sue case trovansi distribuite per la lunghezza di oltre tre chilometri lungo il sottile contrafforte che si dirama dal M. Mucrone avanzandosi verso la pianura. Gli abitanti, per lungo esercizio, si sono specializzati nell'industria delle sedie di uso comune, da cui traggono tutte o quasi le risorse per vivere. La lunghezza dell'abitato ha dato naturalmente origine alla sua divisione in borgate molto distinte, così che dopo quella di S. Grato si incontrano successivamente salendo quelle di Ronco, di S. Giovanni (m. 584), di Cavallo (m. 611) e finalmente quella di Favaro (m. 758), dove la vegetazione subisce un brusco cambiamento nel distaccarsi da quella del piano per volgere alle caratteristiche di quella alpina. Nei pressi di Favaro trovasi un banco interessantissimo di *serpentino*, da cui si ricava la ghiaia serpentinoso molto usata in tutto il Piemonte, specie per le redole dei giardini.

Da Favaro ad Oropa la strada sale intagliata sui fianchi del monte,

traverso ad una folta vegetazione e ad un paesaggio molto ricco di acque, passa sotto al grandioso stabilimento idroterapico e raggiunge il Santuario d'Oropa a metri 1180 sul livello del mare.

Narrano le cronache sacre come S. Eusebio, vescovo di Vercelli, tornando da un pellegrinaggio a Gerusalemme, avesse portate seco tre statue di legno rappresentanti la B. V. e che erano credute opera di S. Luca, evangelista.

Lasciata una delle statue a Cagliari, suo paese, la seconda nel Monferrato, portò la terza a Vercelli e quindi a Biella, quando a Biella dovette fuggire, nell'anno 355, in seguito alle persecuzioni degli Ariani. Quivi cercando rifugio nella valle d'Oropa nascose l'immagine sotto una roccia e precisamente sotto quel sasso miracoloso al quale fanno constatare le retrospettive... delusioni le donne sognanti le gioie della maternità. Liberato dalle persecuzioni e dalle sue paure, S. Eusebio tolse la statua dal nascondiglio ed ivi eresse una cappelletta nel 369, la quale indiscutibilmente diede origine all'attuale grandioso Santuario. Perchè verso la metà del 500 i Benedettini stabilitesi in valle d'Oropa presero cura della rozza cappelletta e, distrutto da una frana il loro convento situato più in sù verso il Mucrone, edificarono il secondo nel luogo attuale ed in onore della B. V. nell'anno 1083. I Biellesi scampati dalla peste nel 1599 eressero *ex-voto* la chiesa del Santuario, che venne eretto in Opera Pia laicale nell'anno 1868. Intorno all'edificio principale, sparse sopra ameni poggetti congiunti da strade e da viali, sorgono 18 cappelle votive di vario disegno, ma di uniforme stile rinascimento. Nei pressi del Santuario Quintino Sella desiderò essere sepolto e la sua tomba modesta e severa è meta del triste e doveroso pellegrinaggio di quanti italiani nell'intero uomo di Stato ammirarono i meriti ed apprezzarono le benemerienze.

Appena dietro l'edificio del Santuario, dopo qualche scorciatoia, s'incontra la bella mulattiera fatta tracciare dal compianto senatore Rosazza e che ora porta comodamente al rifugio Rosazza, costruito nel 1899 dall'amministrazione del Santuario e dalla sezione di Biella del C. A. I. all'alpe della Strada. Da questo punto (m. 1810) il sentiero è breve e non faticoso fino al lago del Mucrone (m. 1902) incassato in una severa rientrata del monte, sotto una elevata parete rocciosa, ed alimentato da grandi masse nevose che nel lago stillano incessantemente le loro acque limpidissime e ghiacciate.

La vetta del Mucrone è una delle più frequentate del biellese perchè l'accesso vi è breve e facile, mentre è una delle più panoramiche. Noi ricordiamo ch'essa fu già meta d'una delle nostre memorabili comitive

e speriamo che oggi ancora richiami un numero grande dei nostri in questa gita, che nel suo complesso sposa in un accordo mirabile gli ideali dell'Unione.

Ridiscendendo al rifugio, dove aspetta la colazione, e tornata al Santuario la comitiva da Favaro in giù seguirà la magnifica strada, che con arditi serpeggiamenti sul fianco occidentale del Bric Barcina, in mezz'ora tocca Pollone. Questo borgo, eminentemente industriale, ha costruzioni eleganti, dovizia di ville signorili e di vegetazione, così che a breve distanza dalle nevi sembra di essere trasportati come per incanto in un lembo della nostra riviera. s. f.



SPETTACOLI MODESTI

Non parlo nè delle aurore che spandono su ogni cosa una luce rosata, una bellezza serena, un dolce senso di pace; nè dei tramonti di fuoco che circondano d'un orlo d'oro le vette dei monti, e danno ai ghiacciai scintilli e lampi meravigliosi, e colorano il cielo in mille tinte, dall'azzurro intenso che si va facendo sempre più pallido, per passare traverso il roseo pallido ad un giallo magnifico dai riflessi di porpora, mentre gli ultimi raggi del sole, al di là delle Alpi, mandano bagliori d'incendio. Non parlo dei ghiacciai immani; nè dei nevai che, seguendo gli avallamenti capricciosi del monte, si stendono candidi e formano mille pieghe eleganti, nè dei monoliti che si ergono bruni e superbi, nè delle cascate argentine, nè delle pianure verdi, solcate da strade e fiumi, e popolate da paeselli civettuoli. Sono tutti spettacoli che destano ammirazione, e fanno innalzare un inno di gioia e di lode alla natura; ma non fanno pensare. O meglio, destano per lo più il pensiero della debolezza, della picciolezza dell'uomo in confronto alla grandezza della natura; pensiero che mi sembra molto discutibile, se si pensa che l'uomo, in lotta sempre con gli elementi, ha saputo vincere la mole immane dei monti e perforarla, ha saputo superare le loro altezze, ha potuto far servire a se stesso la pianura verde e usare a suo vantaggio le cascate delle acque impetuose, ha assoggettato la furia del mare, e tenta domare i venti e percorrere gli spazi sereni del cielo. Eccettuata quest'idea, nessun'altra ne sanno destare gli spettacoli meravigliosi che, appunto per la loro bellezza, incatenano l'animo umano e non gli lasciano altra facoltà che quella di ammirare. Ma in montagna vi sono altri spettacoli, più modesti assai, che, se si osservano, obbligano a riflettere.

Parlo delle grangie. Due anni or sono, ho letto un articolo su di esse nel quale erano considerate e « dal punto di vista... delle gambe » e dal punto di vista sentimentale e poetico; ma quando le vidi, nell'ultima mia gita in montagna, non provai alcuno dei sentimenti di cui quell'articolo parlava. Appena vidi quelle catapecchie, dai tetti spioventi quasi sino a terra, dalle muraglie che sembrano lì lì per cadere, senza finestre, con dei buchi per porte, appena le vidi non pensai nè al riposo che esse offrono all'alpinista stanco,

nè alla nota poetica e civettuola che mettono in mezzo al verde e alle roccie. Fresca fresca della lettura di *Spagna*, per naturale associazione di idee, pensai ai *patios* spagnoli, e ne ricordai le magnificenze, e ricordai ciò che De Amicis ne dice: « ... e la famiglia dorme qui, e desina, riceve gli amici e lavora, « in mezzo ai fiori e ai marmi, al mormorio della fontana. E poichè la notte « si lasciano le porte aperte, dalle stanze dove si dorme, si vede il *patio* illuminato dalla luna, e si sente l'odor delle rose. » Parole queste che mi hanno fatto per un momento desiderare di essere spagnola, ma una spagnola ricca, s'intende, perchè anche in Ispagna alle magnificenze dei *patios* si contrappongono gli orrori dell'*Albacin*. Ai *patios* pensavo guardando quei tuguri; e mentre De Amicis si meravigliava pensando che in Italia si vive senza marmi, senza fontane, senza fiori; io mi domandavo come degli uomini potevano vivere là dentro, in quei buchi neri, in un'aria impura, vicino al concime che davanti alla misera porta esalava i suoi miasmi. E guardavo una donna magra e pallida che si era affacciata all'uscio, e immaginavo in quelle luride stanze dei miseri giacigli di paglia su cui dovevano giacere i vecchi e i bimbi, povere creature deboli che l'aria pestilenziale doveva uccidere. Ma un bimbo porse innanzi la testina curiosa vicino alla donna; e io vidi meravigliata un visetto sudicio, ma bianco e rosso, paffuto, sorridente, vidi due occhi che brillavano contenti, udii una risata allegra che pareva volesse scacciare la malinconia che sembrava circondare la grangia. Ma come! un bimbo una creatura debole, poteva vivere in quelle stanze basse, strette, nere, dall'atmosfera opprimente? Sì, viveva; e viveva sano perchè la natura benigna correggeva gli errori dell'uomo, perchè l'effetto dei miasmi, che s'innalzavano dal concime ammucciato innanzi alla porta, era paralizzato dall'aria purissima della montagna. O la bella, la buona, la cara montagna! sentivo il bisogno di ringraziarla.

Ma la montagna fa sempre del bene? A questa domanda che mi ero fatta a caso rispose una visione che mi venne immediata, spontanea: un giovane che saliva, noncurante dei precipizi, lo sguardo rivolto alla vetta altissima e bella; poi la valanga inaspettata, un burrone cupo, profondo, e in esso il cadavere dell'alpinista. Alla visione risponde un grido di orrore; e penso a ciò che si prova alla notizia di uno di questi disastri, quando alla nostra pietà per la vittima viene compagna la domanda che ci rivolgiamo insistentemente: « Ma perchè esporsi a tali pericoli? Non pensava quel giovane alla madre, alla sposa, agli amici? Non pensava a tutto il bene che avrebbe potuto compiere con quella forza e quell'energia di cui ha fatto getto? Perchè non curare di più la vita, questa vita che, se non è un bene, è pur sempre un dovere? » A queste domande si presenta sempre una risposta sola, terribile, perchè non può essere combattuta. Il fascino della montagna, la terribile sirena immortale, che attira con lo spettacolo delle albe e dei tramonti, dei ghiacci e delle nevi, delle costiere a picco e dei burroni cupi e profondi.

Quest'amore, che prende un'anima assetata di bellezza, esalta, ma può uccidere, e spesso, troppo spesso, un corpo giovane giace in fondo a un precipizio, e la montagna eterna rimane indifferente, e indifferenti assistono le cose al lugubre spettacolo; mentre una madre piange, dopo aver tremato e atteso invano con ansia dolorosa, mentre un padre disperato impreca alla natura e forse alla sua bellezza.

OLGA C.

AL M. CASTELLETTO

La gita del 1° maggio non poteva essere favorita da temperatura più dolce e da cielo più favorevole: cosicchè il numero dei partenti da Torino fu, oltre ogni previsione, di 79 soci, tra i quali non mancava la solita grata e gentile schiera delle signore e delle signorine.

Il treno... non elettrico sbarcò la comitiva a Barge poco dopo le 8, e la fretta del tempo concesso per gli approvvigionamenti non tolse ai soci *contemplativi* di ammirare i bellissimo viali d'alberi annosi e la pittoresca posizione, che rendono così amena la piccola cittadina.

Alle 9 la comitiva lasciava Barge dirigendosi quasi in piano per un'oretta di cammino a ponente traverso la regione Gabbiola. Il piano, d'un verde delicatissimo, frequente di alberi fruttiferi ancora fioriti di bianco, dette poi luogo alla varia e amena pendice d'alberi ancor nudi, scendente verso il vallone del rio Infernetto; il sole, troppo vivace fino allora, smorzò i suoi raggi dietro un velo di nuvole leggiere, che resero insensibile il peso della salita e solo ebbero il torto di nascondere troppo nell'ombra la pianura e di coprire troppo di nebbie le vette.

Alla Fontana Ciolera, dove s'arrivò più verso mezzogiorno che verso le undici (e il ritardo dipese dal trovarsi veramente la fonte non ai preannunziati 960 m., ma 150 o 200 metri più su'), la comitiva fu accolta con sorriso egualmente festoso e gentile dal delizioso ricchissimo getto d'acqua della sorgente e da un tondo e paffuto rappresentante del rappresentante di Barge.

Gli Escursionisti si affrettarono a dimostrare coi fatti, la loro simpatia a tutte e due le sorgenti, tanto che il bariletto fu... sparecchiato, insieme colle proviande dei soci, in men che non si dica. La sola, che i soci non riuscirono ad esaurire, fu l'acqua della fontana, che ridendo e gorgogliando continuò a zampillare più garrula e copiosa di prima nel romito luogo, restituito dopo due ore di allegro tumulto alla gran pace silenziosa della montagna.

Dei gitanti, una trentina salivono dalla Fontana in tre quarti d'ora alla facilissima vetta del Castelletto (come la cima è detta da quei di Paesana, mentre quei di Barge la chiamano la Vardetta), e qualcuno si spinse anche più in alto sull'agevole cresta verso la prima neve; ma a tutti le nebbie ricingenti le cime tolsero in gran parte la vista del Viso e delle altre vette maggiori.

Poco dopo le 14 l'avanguardia, discesa rapidamente, raggiungeva alla Cappelletta di S. Grato il grosso della compagnia, che direttamente dalla Fontana era venuta intanto fin là per un sentiero comodo e piano. Dalla Cappella si scendeva poi alla Colletta, e di là, per la strada che da Paesana conduce a Barge, lungo una valletta varia, verde e assai pittoresca, si raggiungeva Barge... e la mensa desideratissima.

Al pranzo, allietato graziosamente di fiori per cura gentile della signora Chiappero, lodevolmente allestito dall'albergatore del Cannon d'Oro, intervennero anche cinque dei nove soci dell'Unione alpinistica di Torre Pellice partecipanti alla gita. Li salutò con amiche parole all'ora dei brindisi il socio Caracciolo, portando insieme l'affettuoso ringraziamento di tutti all'on. Chiappero, che con così larga cortesia aveva fatto all'Unione gli onori di casa sulle sue belle montagne. Rispose colla sua scintillante parola l'onorevole Chiappero, prima rievocando giocondamente i luoghi visitati dalla lieta brigata poi indirizzando un commovente saluto all'ing. Cornaglia che, colla gentile sua compagnia, era ritornato per la prima volta in quel giorno alle pure e forti gioie della montagna, salvato dalla tragica minaccia che, fra l'ansia di tutti, gli era per tanti mesi durata sul capo. Finalmente il sig. Coisson, presidente dell'Unione Alpinistica di Torre Pellice, salutava l'Unione nostra come

maggiore sorella, con gentilissime parole augurando che i vincoli affettuosi di fratellanza perdurino e s'accrescano sempre più.

E qualche altro forse avrebbe parlato ancora, se le trombe implacabili dei direttori non avessero cacciato in gran fretta dalla sala tutti gli amici ricordando loro che il treno aspettava, mentre, sulle ali *veloci* del telegrafo, non arrivava in tempo il saluto che il Presidente da Torino mandava all'on. Chiappero ed alla comitiva.

C E.



IL "PRÀ"

«Prà» sorge ad un livello di 1734 metri, in una meravigliosa conca costituita, a nord, dai giganteschi Paravas e Boucier, a destra dai monti che segnano il confine colla sorella d'oltr'alpi, tra cui spicca il monte della Croce, tutto segnato a zig zag da un capriccioso sentiero, a sinistra da un'alta ed irsuta serie di montagne, tra cui emerge la Gugliassa accanto al piccolo Barrent, e di fronte il massiccio del Granero che chiude l'orizzonte.

Per godersi tutta la bellezza del Prà, bisogna arrivarci di buon mattino, quando la lunga marcia nella vallata cupa e buia, in una notte senza luna, vi ha predisposti a subire il fascino del paesaggio; bisogna aver provato durante il cammino quel senso d'oppressione che danno le altissime muraglie rocciose che fiancheggiano la mulattiera, aver ascoltato lo scroscio minaccioso del torrente e l'eco sonora che i nostri passi destavano nei tetri villaggi, insozzati di fango, dove non si scorgeva anima viva; bisogna aver rievocato una strage sanguinosa di Valdesi innanzi allo squallore tenebroso del «*Pian dei Morti*». Allora, sbucando dalla foresta ancor buia, la tenue luce che inonda la prateria e Ciabotta del Prà, vi colpisce, come se, desti appena da un sogno pauroso, vi trovaste improvvisamente nella più dolce e pacifica realtà. Il paesaggio pieno d'ombre cupe e di scialbe luci, vi si rivela d'un tratto, nell'ora mattutina, allo svolto d'un sentieruzzo sinuoso, come se un incantesimo l'avesse fatto sorgere miracolosamente dalla prateria.

Le solite esclamazioni di meraviglia non vi si presentano neppure alla mente, perchè la calma solenne del luogo, la luce dolcemente diffusa, il pigolio degli uccelli, vi rapiscono immediatamente. Un'espressione inopportuna turberebbe quella quiete profonda... e si tace. E quest'impressione di calma e di benessere non vi abbandona più per tutto il tempo che voi resterete al Prà.

Per il momento, a scuotervi dall'estasi, sopraggiunge l'oste che, dandovi il benvenuto, vi offre una tazza di latte bollente.

Nella cucina dove voi entrate, il fuoco ha uno schioppettio allegro;

accanto al patriarcale camino scorgo un fascio di fucili e di piccozze, alla rinfusa; due cacciatori assopiti innanzi alla fiamma ed un alpinista che russa beatamente, colla testa abbandonata su d'un mucchio di fascine.

L'albergo è ancora di quelli del buon tempo antico, e non vi sono apparsi il lusso e le comodità dei moderni alberghi alpini a beneplacito dei viaggiatori ed a scapito della poesia. Alle camere superiori si accede per una scaletta esterna che mette ad un balcone traballante su cui si aprono le varie camere, separate l'una dall'altra da un fragile assito; dalle finestre che danno sulla prateria si scorge il Granero, ci si arrampica coll'occhio per gli enormi fianchi rocciosi, solcati da' vertiginosi canali, e la vetta, accesa da un vivo raggio di sole, brilla come un faro.

Il vento desto d'improvviso soffia dal camino, gonfiando come una vela la tenda rossa che lo mascherava; siamo in settembre..... e non fa punto caldo; un'oretta di riposo nelle tepide coltri ci ridonerà forza e coraggio.

Dopo la breve sosta, eccoci di nuovo all'aperto.

Bellezza, luce, profumo ed armonia regnano nell'aria limpidissima del mattino. Voi non potreste immaginare diversamente un paesaggio d'Arcadia. Ci sono armenti sparsi sui pendii, pastorelli colle cornamuse, c'è il laghetto tranquillo che specchia la montagna; le foreste verdissime torno torno e sopra, un cielo meraviglioso mutevole ad ogni istante.

Il Prà è composto semplicemente di due case: l'albergo colla vicina stazione dei doganieri, ed un piccolo rifugio, per gli Alpini. Nella vasta prateria sorgono microscopiche grangie, intorno i fiori sbocciano a mille, e sul sentieruolo del monte della Croce, due carabinieri appaiono in perlustrazione.

Sul Granero è apparsa una nuvoletta perlacea, ed altre la seguono ed in breve il cielo ci copre; una pioggerella fine fine scende a dare vita alle erbe del prato; le mandre rincasano precipitosamente, poi il sole ricompare, più vivo, più caldo, e tutto ritorna gaio, ed ogni cosa par che risuoni, ed ogni ritmo par poesia. Il rapido avvicinarsi delle stagioni è una caratteristica del Prà. In un giorno voi passate dal caldo soffocante alla brezza pungente, dalla primavera fiorita alle tinte smorte dell'autunno; il Granero varia di distanza a seconda della luce, ora è lì lì a due passi, e vi mostra minutamente i suoi macigni e le sue macchie di neve; voi scorgete il detrito dei canali, le piccole oasi verdeggianti, e la tagliente linea di vetta; improvvisamente si allontana, non è più che un baluardo all'orizzonte, senza forma e senza colore.

In basso, nel rovinoso letto del Pallice, una volata di vapore sale, e in men che non si dica, avvolge la Ciabotta e la prateria in mille

veli bianchi, opachi, freddissimi che vi cacciano in fretta e furia nell'albergo, in cerca di caldo. Squarciato il velo, la prateria ride nello smalto dei suoi fiori, il cielo brilla limpidissimo, e dalla montagna s'eleva un canto di freschezza che trova un'eco nello scampanio delle mandre e nel ritmo flebile della cornamusa.

Noi ci apparecchiamo intanto per la salita al Barrent, la minore forse delle vette circostanti, ma la più adatta per chi, non potendo far dell'Alpinismo, per mancanza di tempo, intenda percorrere nel breve giro di 24 ore le due austere vallate del Pellice; quella che fiancheggia per un buon tratto il torrente, e passa nelle cupe borgate dai fatidici nomi, (Malbecco, Malpertus, Pian dei Morti) e quella dei Carbonieri.

La tragica istoria dei poveri Valdesi, i nomi di mal augurio e il carattere selvaggio del paesaggio sono in mirabile armonia. Non ci si può sentire allegri innanzi a tanta severità di linee, nell'austerità delle silenziose foreste, di fronte allo spettacolo desolato di roccie che si staldano corrose dal tempo e dalle intemperie che distruggono senza posa, del torrente che ruina, e dei massi abbandonati a valle, staccatisi chissà quando dal fianco della montagna. Il paesaggio si anima talora della figura pensosa d'un Valdese, dall'occhio fiero ed audace, dall'aspetto vigoroso, come se il motto *Lux lucet in tenebris* gli fosse scolpito in fronte: austerità ovunque, anche nel costume femminile che cela la capigliatura; nella candida cuffia. (Come tornano luminose alla memoria le vivaci figure delle Fobelline, delle Gressonare, sullo sfondo dei ridenti paesaggi!)

Per questo forse, questa pittoresca regione non è, e non sarà mai gaio ritrovo di gente allegra.

Intanto che questi pensieri turbinano in mente, si sale con lentezza per un arduo sentiero, aprendosi il passo a fatica tra gli arbusti ed i macigni, al colle Barrent. Tra il colle e la vetta (a soli 2360) si adagia un cupo, profondo laghetto, immobile come uno stagno.

Il prato che lo racchiude è disposto a scaglioni, l'erbetta è d'un verde molto carico, e sulla parete che porta alla vetta, s'attorciano i rododendri.

L'acqua riflette il verde del prato e il grigio del cielo; la vetta si copre intanto di bianchi vapori.

Si sale ancora, perchè quella è la meta, perchè il sentiero è facile e la sommità ci attira, ma lassù non ci son che nebbie, e tra le nebbie le rovine d'antiche trincee, proprio sotto la vetta, e da un lato un precipizio profondo. Da uno squarcio di nube spunta la massa granitica del Boucier; è così bello! ma scompare subito. Siamo soli nella nebbia; sopra: il cielo invisibile, intorno: le montagne invisibili.. che malinconia!..

MARIA B.

Prof. G. GUSSONI, *Direttore-responsabile.*

Torino 1904 - Tip. M. Massaro, Galleria Umberto I.